Il nuovo spettacolo del cantautore

Gaber, con più grinta

"Anche per oggi non si vola", al Teatro Lirico di Milano

(Dal nostro inviato speciale)

Milano, 2 ottobre.

Giorgio Gaber, quinto anno, quinto spettacolo, suppergiù la stessa formula, musica e prosa, una ventina di canzoni e una decina di monologhi: ma che cosa avrà ancora da dirci questo ragazzo spettinato in maglione che non invecchia mai? Poiché gli vogliamo bene, ogni anno aumenta la trepidazione che non sappia più che cosa dire, che il suo discorso civile e impegnato (ma con quanta umiltà) diventi stucchevole. E invece, ieri sera al Lirico, gremito in tutti i suoi milleottocento posti a mille e duemila lire (ecco un'intelligente politica dei prezzi), la gente sembrava impazzita, non si stancava mai di applaudire, mentre lui si stancava sì a concedere i bis, ma li concedeva lo stesso, si capiva che era felice di un successo anche più strepitoso degli altri anni.

E dire che all'inizio si era avuta l'impressione, non del tutto sbagliata, che il suo parlare e il suo cantare si fossero se non proprio intellettualizzati, per lo meno un poco complicati, o sofisticati, che è poi il pericolo dal quale Gaber massimamente si deve guardare. E si guarda infatti, tanto è vero che più lo spettacolo andava avanti, più le riflessioni esistenziali con frange persino di pirandellismo (*« Impossibile sfuggire al destino di essere congelati nei pensieri degli altri »*) cedevano il passo a discorsi più semplici e più limpidi e tuttavia risolutamente «politici», senza nemmeno talune ambiguità che un tempo, se non fossero stati onestissimi dubbi, avrebbero insinuato un sospetto di qualunquismo.

Altro che qualunquismo. Ascoltiamo *La peste* dove *«la peste nera... trasmessa da topi usciti dalle fogne»* (e a questa frase, che consolazione, viene giù il teatro per gli applausi) perentoriamente rimanda al fascistume che tutto ammorba, o *L'uccello* (*«la realtà è un uccello che non ha memoria, devi immaginare da che parte va»*) che ci mette in guardia contro i facili incasellamenti e accomodamenti delle ideologie e dei partiti, o ancora *La strada* che, concludendo lo spettacolo, ci invita ad uscire dalle case dove ogni volta ci illudiamo di trovare una salvezza che solo la strada, cioè *«la voglia e il bisogno di uscire e di esporsi»*, può offrire.

Ascoltiamo queste e altre canzoni e subito ci accorgiamo che le idee di Gaber (e del suo amico Luporini che con lui anche quest'anno firma i testi) si sono fatte più mature e più chiare, e con quel tanto di pessimismo che per fortuna non abbandona mai il nostro e che è un po' il contravveleno bell'e pronto per evitare eventuali ubriacature di retorica. E' il pessimismo che spiega e dà un senso al titolo dello spettacolo, *Anche per oggi non si vola*, un titolo che vuole ricordare le difficoltà che l'uomo incontra in una società come la nostra che, zavorrando di cultura, di politica e magari di problemi familiari, gli impedisce di spiccare il volo.

Non che ora Gaber sia meno attento verso la vita privata propria e altrui, verso le folgorazioni e le stanchezze dell'amore o le buffe contraddizioni del sesso. E infatti, tra le quattro o cinque canzoni che ha ripreso dai precedenti spettacoli, dall'ultimo in particolare, *Far finta di essere sani*, c'è *Chiedo scusa se parlo di Maria* dove Gaber tratta l'amore con lo stesso ritegno e lo stesso pudore, e anche le stesse perplessità, con cui tratta la politica. E c'è di più: specialmente nella prima parte, egli mostra una curiosità e un interesse ai fatti fisici, ai fatti del corpo (il monologo sul minestrone, le canzoni *Il corpo stupido*, *Le mani*, *L'odore*) che fanno venire in mente *Le storie naturali* di Sanguineti.

Giorgio Gaber, dal pirandellismo al canto di protesta

Poi il discorso si allarga e, nel secondo tempo, svanite come neve al sole di un'irresistibile ma non irragionevole simpatia tutte le riserve che potevano sin da allora venire formulate, si prova la voglia di chiedersi se davvero l'atteggiamento senza illusioni che molti hanno nei confronti della deprimente realtà politica e sociale di oggi, e così pure le ansie di rinnovamento che ne scaturiscono, non possano essere interpretati da un Gaber. Che ci sarebbe di male, del resto? Sempre meglio che mettersi nelle mani di quei politici che compongono la *«troupe dei Gagmen»* come la chiama Gaber in uno spiritoso e graffiante monologo. Un cantautore come nostra coscienza? E' un'idea.

Alberto Blandi

LA STAMPA
3 ottobre 1974

Il nuovo spettacolo del cantautore

Gaber, con più grinta

"Anche per oggi non si vola", al Teatro Lirico di Milano

(Dal nostro inviato speciale)

Milano, 2 ottobre.

Giorgio Gaber, quinto anno, quinto spettacolo, suppergiù la stessa formula, musica e prosa, una ventina di canzoni e una decina di monologhi: ma che cosa avrà ancora da dirci questo ragazzo spettinato in maglione che non invecchia mai? Poiché gli vogliamo bene, ogni anno aumenta la trepidazione che non sappia più che cosa dire, che il suo discorso civile e impegnato (ma con quanta umiltà) diventi stucchevole. E invece, ieri sera al Lirico, gremito in tutti i suoi milleottocento posti a mille e duemila lire (ecco un'intelligente politica dei prezzi), la gente sembrava impazzita, non si stancava mai di applaudire, mentre lui si stancava sì a concedere i bis, ma li concedeva lo stesso, si capiva che era felice di un successo anche più strepitoso degli altri anni.

E dire che all'inizio si era avuta l'impressione, non del tutto sbagliata, che il suo parlare e il suo cantare si fossero se non proprio intellettualizzati, per lo meno un poco complicati, o sofisticati, che è poi il pericolo dal quale Gaber massimamente si deve guardare. E si guarda infatti, tanto è vero che più lo spettacolo andava avanti, più le riflessioni esistenziali con frange persino di pirandellismo (« *Impossibile sfuggire al destino di essere congelati nei pensieri degli altri* ») cedevano il passo a discorsi più semplici e più limpidi e tuttavia risolutamente «politici», senza nemmeno talune ambiguità che un tempo, se non fossero stati onestissimi dubbi, avrebbero insinuato un sospetto di qualunquismo.

Altro che qualunquismo. Ascoltiamo *La peste* dove «*la peste nera... trasmessa da topi usciti dalle fogne*» (e a questa frase, che consolazione, viene giù il teatro per gli applausi) perentoriamente rimanda al fascistume che tutto ammorba, o *L'uccello* («*la realtà è un uccello che non ha memoria, devi immaginare da che parte va*») che ci mette in guardia contro i facili incasellamenti e accomodamenti delle ideologie e dei partiti, o ancora *La strada* che, concludendo lo spettacolo, ci invita ad uscire dalle case dove ogni volta ci illudiamo di trovare una salvezza che solo la strada, cioè «*la voglia e il bisogno di uscire e di esporsi*», può offrire.

Ascoltiamo queste e altre canzoni e subito ci accorgiamo che le idee di Gaber (e del suo amico Luporini che con lui anche quest'anno firma i testi) si sono fatte più mature e più chiare, e con quel tanto di pessimismo che per fortuna non abbandona mai il nostro e che è un po' il contravveleno bell'e pronto per evitare eventuali ubriacature di retorica. E' il pessimismo che spiega e dà un senso al titolo dello spettacolo, *Anche per oggi non si vola*, un titolo che vuole ricordare le difficoltà che l'uomo incontra in una società come la nostra che, zavorrando di cultura, di politica e magari di problemi familiari, gli impedisce di spiccare il volo.

Non che ora Gaber sia meno attento verso la vita privata propria e altrui, verso le folgorazioni e le stanchezze dell'amore o le buffe contraddizioni del sesso. E infatti, tra le quattro o cinque canzoni che ha ripreso dai precedenti spettacoli, dall'ultimo in particolare, *Far finta di essere sani*, c'è *Chiedo scusa se parlo di Maria* dove Gaber tratta l'amore con lo stesso ritegno e lo stesso pudore, e anche le stesse perplessità, con cui tratta la politica. E c'è di più: specialmente nella prima parte, egli mostra una curiosità e un interesse ai fatti fisici, ai fatti del corpo (il monologo sul minestrone, le canzoni *Il corpo stupido*, *Le mani*, *L'odore*) che fanno venire in mente *Le storie naturali* di Sanguineti.

Giorgio Gaber, dal pirandellismo al canto di protesta

Poi il discorso si allarga e, nel secondo tempo, svanite come neve al sole di un'irresistibile ma non irragionevole simpatia tutte le riserve che potevano sin da allora venire formulate, si prova la voglia di chiedersi se davvero l'atteggiamento senza illusioni che molti hanno nei confronti della deprimente realtà politica e sociale di oggi, e così pure le ansie di rinnovamento che ne scaturiscono, non possano essere interpretati da un Gaber. Che ci sarebbe di male, del resto? Sempre meglio che mettersi nelle mani di quei politici che compongono la «*troupe dei Gagmen*» come la chiama Gaber in uno spiritoso e graffiante monologo. Un cantautore come nostra coscienza? E' un'idea.

Alberto Blandi

LA STAMPA
3 ottobre 1974